

LA POESIA RELIGIOSA DELL'ANONIMO GENOVESE

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

Poco nota e meno studiata è stata finora la poesia dell'Anonimo genovese del sec. XIII-XIV, che in un mio lavoro non esitai a chiamare *Poeta della borghesia di Genova*, per quanto di lui già dissi (1). Fatta eccezione, infatti, per le sue poesie a carattere politico-storico, che per le prime e da più furono trattate, certamente le più note, gran parte della rimanente sua copiosa produzione, e in special modo le rime religiose e didattico-religiose, ancora attende di esser degnamente studiata e di esser portata in più giusta luce. Il Lagomaggiore e il Parodi pubblicarono le centoquarantasette composizioni poetiche volgari di quest'Anonimo (2), ma fra i pochissimi che di lui si occuparono, solo il Mannucci ci ha dato uno studio troppo generico e assai poco profondo (3), nè esiste ancora un trattato completo che analizzi le singole parti e compenetri i molteplici aspetti di questa poesia, la quale meriterebbe paziente e profondo studio.

Quale modesto contributo, dunque, alla futura opera che auspichiamo sorga presto ad illuminare completamente la figura di questo nostro interessante dugentista, si accolgano queste mie osservazioni. Lasciando da parte le Rime di altro genere, mi occuperò qui esclusivamente di quelle religiose volgari e latine, contenute nel cod. Molino; studierò dapprima le composizioni poetiche volgari che precedono le latine, le uniche che seguono un ordine logico nella raccolta, perchè tutte a carattere religioso, fatta eccezione per l'VIII, qui sicuramente interpolata per errore di trascrizione.

(1) *L'Anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova fra il sec. XIII-XIV*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », an. 1940, fasc. II.

(2) *Archivio glottologico italiano*, vol. II e X. Si segnano con rl. le rime pubblicate dal Lagomaggiore, con rp. quelle pubblicate dal Parodi.

(3) *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*. Genova, 1904.

RIME RELIGIOSE VOLGARI

Dopo aver premesse brevi notizie sulla versificazione e sul tipo di volgare adottato dall'Anonimo, passerò ad analizzare le Rime stesse.

Osservando brevemente il modo di versificare del nostro Poeta, è evidente la ricca varietà di rima, già minutamente studiata dal Parodi, il quale, considerando le principali norme ritmiche delle vocali contenute nelle parole, dal genovese usate a formar la rima, scrisse: « il simpatico e fecondo poeta di rl e rp mostra nel trattamento delle vocali in rima siffatto rigore, che ben appare com'egli fosse in questo seguace della scuola provenzale, così ben rappresentata nella sua Liguria da valenti cultori » (4). Il Mannucci, al contrario, dopo aver raccolto ed elencato tutte le specie diverse di rima che compaiono nelle poesie volgari dell'Anonimo, concluse dicendo che « nulla di spiccatamente provenzale » si può trovare nella prosodia del Nostro. Io non credo che così decisamente si possano smentire le autorevoli e dotte parole del Parodi, perchè, oltre alle prove scientifiche da lui forniteci, è abbastanza ovvio che appunto tra i poeti provenzali noi possiamo, risalendo alle origini prosodiche della poesia neolatina, trovare impiegate quelle diverse specie di rima, con le quali anche questo nostro rimatore, volendo forse fare sfoggio d'una certa eleganza, rompeva la monotonia del suo verso pressochè sempre uguale. È assai probabile, quindi, che proprio alla lirica dei trovatori, così raffinata e complessa, abbia l'Anonimo, sia pur inconsciamente, attinto per la sua varietà di rima. E tanto è vero che il Genovese fu seguace, quanto alla rima, dei poeti provenzali e provenzaleggianti, che, come lo stesso Mannucci osservò, mantenne nei suoi componimenti entrambe le qualità tronche, (o maschili) e piane (o femminili) di essa, usando in qualche caso rime tutte tronche, in qualche altro rime tutte piane, in altre composizioni ancora promiscuamente alternate, ma nella maggior parte alternate con ordine fisso e determinato nella strofa, dandoci così prova di una maggior perfezione raggiunta, che fa pensare come le « coblas doblas » delle poesie trovadoriche possano aver costituito per la rima del Nostro un valido modello.

Quasi nullo e certamente trascurabile è invece l'influsso che l'arte raffinata ed elegante di Provenza esercitò sulla qualità dei versi dell'Anonimo, il quale, si presenta in ciò rozzo e monotono per l'uso quasi esclusivo del novenario e dell'ottonario, eccezione fatta per qualche sola e rara composizione come per la rl CXXIX, che presenta alternati senari e settenari, e per la rl. CVI di tutti senari. Nessuna traccia dell'amabile giuoco di combinazione dei versi

(4) *Studi liguri*, in « Arch. glott. ital. », vol. XII, pag. 100 ss.

varii nella strofa, usato con tanta arte e frequenza dai provenzali. Per lo più nelle rime genovesi si alternano ottonari e novenari senz'ordine fisso, e non è possibile, data anche la scorrettezza della trascrizione, non ancora emendata da studio critico, stabilire alcuno schema metrico, oltrepassando numerosi versi la misura ordinaria, e molti altri non raggiungendola affatto.

Inutile dire poi che l'elisione e lo iato, l'assimilazione o la dissociazione delle vocali dei dittonghi, sono anche nel nostro rimate usate con libertà, come in tutti i poemetti didattici e religiosi del tempo, ricevendo norma in genere soltanto dalla misura del verso. A questo gruppo, in verità assai preponderante, ascrivere le più numerose delle composizioni che prendiamo a considerare. Solo in rari casi di tutta la raccolta, tenendo conto naturalmente delle probabili corruzioni, credo di poter ravvisare un certo schema di combinazione. Così nella breve composizione rl. XIII noto l'inizio costituito da tre versi tutti ottonari, seguito da un verso settenario e da un ottonario alternati. Nè mancano pure composizioni a tipo diverso unico, come le rl. X, XI, di tutti ottonari.

Bisogna dunque ammettere che l'uso del verso sia al Nostro derivato direttamente dalla tradizione poetica esclusivamente popolareggiante, per assoluta mancanza nel Genovese di ogni esattezza e varietà elegante, propria dei lirici provenzali. Da ciò dedurrei che il Poeta, senza voler seguire con determinato e dotto proposito una scuola nella sua versificazione, sia stato attratto dall'uso popolare in genere per la composizione della sua poesia, ma rimase più di altri sensibile alla variazione della rima, per l'uso assai frequente di essa, udita dai provenzali e provenzaleggianti, in Genova e nella Liguria, più ancora che in altre parti d'Italia allora frequenti, rima che al nostro non troppo dotto poeta, riuscì di più facile imitazione.

* * *

Non intendo ora intraprendere un'esame completo e profondo del volgare genovese in cui furono scritte le Rime, esame che richiederebbe maggior competenza in materia e una completa revisione dell'opera, mentre è mia intenzione soffermarmi unicamente su quelle composizioni che dissi, onde mi limiterò solamente a talune osservazioni che bastino a determinare il carattere della lingua usata dal Poeta.

Che il volgare genovese, ai tempi dell'Anonimo si trovasse in quella fase caratteristica di passaggio e di formazione, per cui dalla base latina dalla quale esso muoveva, veniva acquistando, e in parte già aveva acquistato, o per inclinazione linguistica propria, o per influsso esterno, tutte quelle alterazioni caratteristiche che, passibili di ulteriore sviluppo, l'indirizzavano all'aspetto della

sua forma moderna, è cosa facilmente accertabile da un rapido esame degli studi glottologici del Flechia e del Parodi ⁽⁵⁾. Osservando, infatti, la grafia, la fonetica, e la morfologia dell'antico genovese è facile dimostrare subito come in esso s'incontrino le difficoltà, le incertezze e le incoerenze comuni più o meno a tutti i volgari di quell'età che, di nascita recente, muovevano incerti ad assumere or l'una or l'altra forma, quando non usavano forme varie per una medesima espressione.

Ricorderò poi solamente, ciò che gli studi sopra accennati ampiamente dimostrano, come il volgare di Genova fosse uno dei più interessanti e caratteristici per gli influssi linguistici acquisiti da altri popoli, in rapporto alle condizioni geografiche, politiche, economiche della Superba. Si potrà, quindi, analizzando il volgare del Nostro, trovare facilmente termini tecnici, vocaboli marinareschi caratteristici, espressioni tipiche popolari, ed importazioni linguistiche straniere, specialmente di carattere lessicale, probabilmente già da tempo inconsciamente penetrate nel genovese, dalle lingue di quei popoli che, per ragioni soprattutto commerciali, oltre che limitrofe e culturali, i Genovesi più frequentemente trattavano. Nel francese, nel provenzale, e persino, sebbene in numero più esiguo, nello spagnolo e nel catalano, dovremo ricercare la derivazione diretta di non pochi vocaboli usati pur dal Nostro. È indiscutibile poi che i contatti toscogenovesi fossero sul finire del XIII secolo frequenti, e che Genova si trovasse allora storicamente ad avere relazione con i principali centri industriali di Toscana. Anche da un'esame comparativo fonetico, morfologico e sintattico, risulta evidente che il genovese, pur appartenendo ai dialetti gallo-italici, nel suo fondamentale sostrato, si avvicinava però più di tutti gli altri linguaggi dell'Italia superiore, alle varietà volgari di Toscana, specie, per evidente contiguità geografica, al pisano, al lucchese, molto simili tra loro, e in parte pure al pistoiese, per molte affinità ad essi legato. Sappiamo del resto che, pisani, lucchesi e fiorentini, avevano al tempo del Poeta, in Genova appositi quartieri d'alloggio, onde non fu impossibile che qualche traccia del volgare toscano si riflettesse anche in queste Rime, sebbene io ritenga siffatte tracce non di quella profondità che altri vorrebbe.

Ma prescindendo da quei fenomeni linguistici che costituiscono un patrimonio comune del genovese parlato a Genova nel secoio da noi studiato, e non già un carattere peculiare del genovese usato dal Poeta, manca ancora uno studio dedicato specificamente alla ricerca del valore letterario che tale volgare assume presso l'Anonimo, studio che dovrebbe soffermarsi a considerare quei tratti più significativi e propri del Poeta, dal momento che questo genovese

⁽⁵⁾ FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle rime genovesi*, in « Arch. glott. ital. », vol. VIII, X.; PARODI, *Studi liguri*, in « Arch. glott. ital. », vol. XIV.

appare nel suo complesso come lingua alquanto dirozzata, e non già in tutto e per tutto quella che dovette quotidianamente suonare sulla bocca del popolo più ignorante. Francesismi, provenzalismi e latinismi troviamo infatti infiltrati nella lingua del Genovese non in minor numero e varietà di quelli che si possono pure notare nelle opere volgari lombarde e venete di questo periodo; anzi non raro il caso di trovare in tutti questi poeti dell'Italia superiore, e quindi anche nel Nostro, l'uso costante e determinato di questi, per certi vocaboli, ciò che conferma l'ipotesi di coloro che ammettono uno sforzo comune di questi poeti regionali popolareggianti di dirozzare, appunto, ed uniformare, almeno in certi tratti soprattutto lessicali, i loro volgari, ancor diversi fra loro per divergenze fonetiche e grammaticali.

Non diversamente dunque da altri, anche il nostro rimatore amò introdurre qua e là, in luogo di voci più tipicamente locali, e per così dire meno ricercate, alcune attinte al francese, al provenzale, al toscano ed al latino, presentandole il più delle volte sotto sembianza genovese. Interessante sarebbe appunto cogliere queste infiltrazioni linguistiche esotiche, documentandone la voluta ricercatezza letteraria del Poeta con l'accostamento di esse, quand'è possibile, a quei vocaboli caratteristici locali, e di significato analogo, che possiamo trovare in altri passi, e di solito più abbondantemente usati in queste medesime composizioni. Ecco qualche esempio, tratto dalle Rime che più c'interessano: *Yoyosi, ioyosi, zoi, zhoi*, ecc.... di sicura derivazione francese e provenzale, frequentemente usati in luogo del comune italico: *contenti, alegri, alegranza*, ecc....; notevole il *meser*, usato a volte in luogo del solito: *signor*; il *combre* allato al sinonimo: *calamitae, ruina, desaventura, aversitae* ecc.... Forse dovuti a influssi di volgari contermini e soprattutto toscani gli esempi: *pianzea, pianzando, piansem, pianto*, mentre fu voce più prettamente genovese: *cianzando, canzea, canto*, quale doveva suonare fra il popolo, passando il gruppo iniziale Pl latino nel detto volgare in c. Lo stesso si dica per: *bianco, biaxo, biastena, biasmar* ecc... che compaiono frequentemente nelle Rime, allato alla forma tipica genovese *ianco, ianchi, iasmar, iastemar*. Parimente non proprio genovese il: *sovrán, sovrana*, in luogo di *sobrer, sobrerá* che compare in altri luoghi delle Rime; nè il dileguo del c latino in: *norio* da *nutricare*, degradato in genovese in *norigar*. D'influenza toscana, ma più probabilmente latina le forme dotte: *spesario, aversario*, ecc.... non trovandosi in questo volgare la forma di suffisso — *ario* dal lat. *arius*. Latinismi dotti e ricercati il: *parva* per il volgare *pizenina, pizena, pizen*; il *macule* in sostituzione del volg. *maie*; il *pocela* per il più comune e popolare *fantina* ecc.... ecc.... Tra le voci invece caratteristiche genovesi ricordiamo il *centrego* con cui il Poeta traduce la parola *praecno, onis* latina.

Bastano questi pochi esempi a dare un'idea, quantunque sommaria, dell'intenzione epurativa della lingua, naturalmente lontana ancora dalla perfezione, per l'introdursi di parole colte nel linguaggio comune del popolo.

Quanto poi all'ipotesi avanzata dallo Spotorno e dal Celesia — ipotesi che io penso sorta per l'errata interpretazione del luogo di nascita dell'autore — che questo volgare fosse « il dialetto che favellavasi nella costa occidentale ligure e propriamente in Albenga » crederei che in nessun modo possa sostenersi, perchè la permeazione di voci ricercate e dotte, sostituenti altre locali e l'affinità in siffatta permeazione di tale volgare con quello di scrittori e poeti lombardi e veneti contemporanei, attestano, al contrario, il tentativo di delocalizzazione della lingua per la sua, sia pur rudimentale tendenza, ad assumere aspetto letterario.

Concludendo su quanto è stato di sfuggita osservato, si può affermare che anche il volgare del Nostro rientra nel giudizio espresso dal Gaspari riguardo quello dei poeti didattici-religiosi dell'Italia settentrionale e dire che « certamente noi abbiamo qui sempre il principio di un'idioma letterario, che appunto si comincia a formare quando si pone in iscritto il dialetto, e la scelta e la preferenza di certe forme su altre è la via per cui se ne separa una lingua letteraria » (6).

* * *

Fu detto, e con ragione, che le Rime religiose — e naturalmente anche le didattico-religiose — costituiscono la parte più preponderante, ma meno spontanea e originale della ricca fioritura di questo Poeta. Vero è, infatti, che il Nostro si fa apprezzare più nelle composizioni d'argomento storico e in alcune altre di didattica civile, ove noi possiamo scorgere nel Genovese un'umanità che vibra e sente, molto più sincera e vicina a noi. Ma dallo studio di quelle, meglio possiamo giudicare la profondità d'influsso che certe tradizioni popolari, o alcune opere letterarie di predecessori o contemporanei riflessero nell'arte del Nostro, onde valutare con maggior esattezza la sua capacità creativa e compositiva, nonchè la sua dottrina. E appunto per questo che io qui mi propongo di meglio rivedere e di portare alla luce osservazioni che credo degne di nota, dal momento che queste Rime, come già dissi, furono da tutti quasi completamente trascurate, e assai superficialmente illustrate, perchè troppo pesanti e monotone allo studio e non facili alle ricerche. Uno studio perciò interessantissimo e utile, è senza dubbio quello che mira a rintracciare le probabili fonti, che servirono alla ispira-

(6) *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 111.

zione del Poeta, quando ciò sia naturalmente possibile, dopo tanto avvicinarsi di secoli e avvenimenti. Sarebbe inoltre interessante poter unire alla detta ricerca anche un esame comparativo di queste Rime con altre opere letterarie del genere, tipicamente liguri e contemporanee, se la quasi assoluta e deplorabile perdita di esse non ce lo impedisse.

Osservando dunque le poesie volgari dell'Anonimo di contenuto unicamente religioso, mi sembra opportuno anzitutto suddividerle in tre gruppi, per maggior affinità di carattere, d'argomento e di probabile fonte di ispirazione. Premetto subito però che, mentre per le composizioni latine è lecito sollevare dubbi, e lo vedremo fra breve, quanto alla attribuzione di esse ad un unico poeta, per queste volgari dubbi di tal sorta non esistono, essendo esse per perfetta corrispondenza fra loro artistica, linguistica, prosodica e compositiva, sicuramente opera d'un'unica mente, senz'altro di quella stessa, che pure trattò le rimanenti Rime volgari, le quali qui, per le ragioni suddette trascurò.

Nel primo gruppo comprenderò le Rime rl. VII, IX, X, XI, XIII, XV; nel secondo le rl. I, II, III, IV, V, e quantunque più estese e sviluppate per numero maggiore di versi e più ampia ricchezza narrativa, ma pur sempre del medesimo tipo, le rl. XII, XIV. Nel terzo le rl. VI, XIV. Il primo ed il secondo gruppo di queste composizioni ci offre, quindi, Rime religiose che il Nostro, non diversamente dai contemporanei o dai predecessori, eleva alla Vergine e ai Santi. Non direi però, come altri, che queste preghiere per lo più rozze e ancor primitive, presentino tutte un medesimo congegno ed un ugual sviluppo, potendosi al contrario operare fra esse, mediante una rigorosa indagine, una più precisa distinzione. Ho creduto opportuno separare le composizioni rl. VI, XIV, perchè entrambi in forma di parafrasi, secondo il gusto e la consuetudine letteraria del tempo.

Le Rime religiose del primo gruppo si presentano nella semplice forma della preghiera e costituiscono componimenti assai brevi. E più o meno la solita forma invocativa che l'Anonimo rivolge a questo o a quel Santo, perchè gli interceda la protezione e la misericordia divina, e gli prepari un giorno i gaudi del cielo: poche parole, quindi, monotone nella loro quasi assoluta uniformità, e prive di valore. Ricordiamo in proposito quanto da queste si differenzi invece la rl. LXXXVII, che compare più oltre nella raccolta, ma pur essa breve composizione a forma di preghiera. Contrariamente a queste tutte fredde e ricalcate su di un medesimo stampo, essa muove realmente dal sentimento e dall'ispirazione sincera del Poeta. rapito nella contemplazione di una divina immagine. Sembra di vedere trasfuso in questo gruppo della Divina Madre che tiene « sempre Jeso Cristi in brazo » dall'Anonimo invocata, quel nuovo alito

di vita e di umanità, che già in questa età penetrava a vivificare l'arte, troppo freddamente ieratica del periodo precedente, col dono del sentimento nei volti e della grazia negli atteggiamenti delle Madonne e dei Santi. V'è in questa preghiera il candore, l'affetto, l'adorazione dell'orante verso Colei che, nel suo atto più amorosamente umano di madre, può ispirare alle nostre sofferenze maggior conforto e speranza d'intercessione e di aiuto.

Ritornando alle preghiere di questo primo tipo, null'altro di esse si può dire, se non ch'è le credo fra le composizioni più insignificanti e trascurabili della raccolta, piccole poesie, talune fors'anche frammenti, come lo è sicuramente la r. XV, uscite occasionalmente dalla penna del Poeta, senza che per esse si possa assolutamente parlare d'ispirazione, di fonti, di artistici intendimenti o riflessi. Assai più importanti sono invece, sotto questo riguardo, le composizioni dei due gruppi successivi.

Nelle Rime che dissi appartenere al secondo gruppo, ampio sviluppo è dato invece alla parte narrativa della vita e dei miracoli del santo o della santa, a cui il canto del Poeta s'innalza. Tali componimenti perciò s'iniziano tutti con un'invocazione alla divinità o al santo, ove l'Anonimo fa uso frequente di quelle formule o di quegli attributi, comuni e famigliari a tutta la liturgia ecclesiastica; segue poi l'esposizione narrativa che a volte più diffusamente tratta e riassume la vita, i miracoli, il martirio del santo o della santa invocata, esposizione questa che occupa il corpo centrale e principale della composizione, la quale si chiude sempre con una preghiera, simile nella forma, e spesso persino nelle parole, con cui s'invoca l'aiuto divino e l'intercessione dei santi per il raggiungimento delle glorie celesti.

Nè in questo procedimento compositivo il Poeta diverge, e fra breve lo dimostrerò, da tutti gli scrittori di trattati religiosi, di opere agiografiche, di sermoni sacri, di prediche quaresimali del suo tempo, dai quali fu senza dubbio influito. Certamente le leggende dei loro detti, fatti e miracoli, che allora diffusissimi e popolari giravan di bocca in bocca nel popolo, si udivano spesso nelle pubbliche recite dei così detti « *giullari di Dio* », si ripetevano quotidianamente dai pulpiti, e comparivano nelle opere letterarie dei dotti, dovettero ispirare non poco e suscitare copioso ricordo nella mente del nostro rimatore, il quale effettivamente non fa che esporre quanto a lui proveniva dalla tradizione, senza aggiungere nulla di tipicamente suo. Fra tante letterarie produzioni d'argomento sacro, che poterono costituire la fonte d'ispirazione al Nostro, su tutte dovette poi primeggiare la divulgata narrazione latina in prosa della « *Leggenda Aurea* » del Da Varazze, la quale, uscita allora alla luce, andava trionfalmente affermandosi in Liguria, già promettendo la celebrità che essa ottenne nei secoli posteriori.

(*Continua*)

ANDREINA DAGLIO